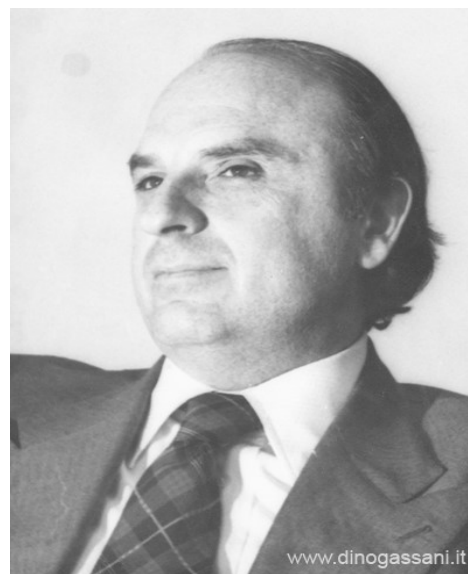


Leopoldo Gassani

Leopoldo (Dino) Gassani nacque ad Angri in provincia di Salerno il 4 febbraio 1930. Suo padre Ettore era nato a Serravalle Scrivia (GE) ma si era trasferito al sud per motivi di lavoro: era un ferroviere. Il fratello di Dino Gassani, Silvano, era magistrato a Napoli. Gassani è stato uno dei primi grandi penalisti degli anni '70 e inizio '80. Aveva imparato i segreti del mestiere dal grande penalista Bruno Cassinelli di Roma. Era dotato di una cultura generale straordinaria e di una sensibilità non comune. Non era un avvocato



qualunque, ma un uomo estremamente esperto della pratica forense, carismatico e influente. Era considerato uno dei più brillanti penalisti d'Italia. Ricoprì dapprima l'incarico di consigliere regionale nel Msi di Almirante, poi per dissapori con quest'ultimo entrò a far parte del neo partito della Democrazia Nazionale. Era un costante punto di riferimento per compagni di partito ed "avversari". E' stato consigliere dell'Ordine degli avvocati di Salerno. La sua breve e intensa carriera forense lo aveva proiettato ai massimi livelli dell'avvocatura penale del nostro Paese portandolo ad occuparsi di processi delicati in varie regioni d'Italia.

Fu ucciso perché mise la dignità al di sopra della sua vita. Difendeva Biagio Garzione, imputato di omicidio volontario insieme a noti esponenti della criminalità vesuviana (Nco), fra i quali il famigerato boia delle carceri Raffaele Catapano. L'omicidio fu ordinato dal carcere dallo stesso Catapano, esponente di spicco del clan cutoliano, poi condannato all'ergastolo. Garzione diventò collaboratore di giustizia e accusò anche Catapano. Il 27 marzo 1981 nello studio di Gassani, in Corso Vittorio Emanuele a Salerno, si presentarono due clienti per incaricarlo di un'importante difesa penale: erano emissari di Catapano, che gli chiesero di intervenire presso il Garzione per una ritrattazione dell'accusa. L'avvocato, che era molto noto nell'ambiente, perché stava difendendo il primo pentito, capì le loro intenzioni. E mentre questi ancora parlavano e cercavano di convincerlo, lui scrisse di suo pugno su un foglio di carta: «Non posso perdere ogni dignità». Sapeva che, se non avesse accettato, per lui non ci sarebbe stato scampo. Rifiutò sdegnosamente ogni imposizione e per questo lo ammazzarono a sangue freddo. Il primo colpo fu diretto al cuore. Poi il colpo di grazia alla tempia per finirlo. Senza alcuna pietà. Il suo collaboratore, Pino Grimaldi, che era presente nello studio, fu ammazzato con un colpo solo alla fronte.

Leopoldo Gassani, all'apice della carriera professionale ed economica e con un'amata famiglia alle spalle, non abiurò i propri principi neppure davanti ad una pistola che gli era stata spianata contro, scegliendo consapevolmente di immolare la propria vita ai suoi ideali. Quella sera assieme a lui i boia della camorra falciarono anche la vita del suo segretario e braccio destro, ex agente di polizia.

A Dino Gassani sono intitolati l'aula consiliare del Consiglio dell'Ordine di Salerno e l'Aula delle Udienze Penali del nuovo Palazzo di Giustizia di Montecorvino Rovella.

Il 29 maggio 2009 il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha conferito la medaglia d'oro al valor civile all'avvocato Dino Gassani con questa motivazione "con eroico coraggio e grande etica professionale, non si piegava alle pressioni della malavita organizzata affinché abbandonasse la difesa di un imputato appartenente ad una banda di sequestratori, il quale aveva collaborato con la giustizia e consentito l'individuazione degli altri componenti dell'organizzazione criminale. A seguito di un proditorio agguato cadeva vittima innocente della camorra, sacrificando la vita ai più nobili ideali di dignità morale e di legalità".

Lo Stato ha onorato il sacrificio della vittima, con il riconoscimento concesso a favore dei suoi familiari, costituitisi parte civile nel processo, dal Comitato di solidarietà per le vittime dei reati di tipo mafioso di cui alla legge n. 512/99.

Il primogenito di Gassani, Gian Ettore, affermato penalista e matrimonialista nella ventesima ricorrenza della morte ha scritto una lettera al quotidiano «Il Mattino», per ricordarlo e in cui esprime tutto il suo dolore per la perdita ma anche il suo orgoglio per aver avuto un papà così coraggioso e così profondamente dignitoso: "*...Certi dolori sono infiniti come il vero amore. Ero un ragazzo e papà era il mio mito, come dovrebbe essere per ogni figlio. Era circondato da un inspiegabile alone di immortalità. Quando mi dissero che era morto, non ci credevo. Per me non era possibile che lui non potesse più vedere, parlare, respirare. Che potesse finire... Non potevo sopportare di vedere un leone ucciso, inerme, morto in quel modo. Forse sono stato orgoglioso anche in quel momento, condividendo l'antico orgoglio di mio padre che non avrebbe mai voluto che lo vedessi così. Lui era stato il mio gigante buono...Ricordo quand'ero piccolo e la mia mano che si perdeva nella sua. E quel senso di protezione che solo un padre può dare... Oggi faccio l'avvocato penalista e mia madre... non capisce o fa finta di non capire il perché abbia fatto questa scelta, perché abbia deciso di difendere ed accusare i camorristi e perché abbia voluto ripercorrere i sentieri di una tragedia in una terra che, a volte, sembra dimenticata da Dio. Ho fatto solo il mio dovere di*

figlio. Senza calcoli e senza pretese... Ero ancora un ragazzo quando mio padre morì, ma quei pochi anni che ho vissuto con Lui sono ancora vivi nella mia mente e nel mio cuore. Mi hanno dato la forza di andare avanti e non mollare mai... Papà è stato un martire dell'avvocatura. Così hanno scritto in tanti. Per papà la toga di avvocato era tutto!"

Anche Raffaele Sardo ricorda questa bella figura nel libro "Al di là della notte", editore Tullio Pironti, raccontando l'ultima sera prima di essere ucciso, la sua telefonata con la moglie, la scoperta da parte del figlio Gino dei corpi esanimi in una pozza di sangue. I due uomini uccisi avevano entrambi cinquantun anni.

Giuseppe Grimaldi

Giuseppe (Pino) Grimaldi era il segretario di Dino Gassani, ma soprattutto un familiare aggiunto della famiglia; giunse allo studio quando era ancora un ragazzo, dopo una breve esperienza nella Polizia di Stato. Era l'ombra del grande penalista e tutti lo ricordano sempre presente nella vita professionale e politica del Gassani e della sua famiglia. Diceva sempre: *"io morirò con l'avv. Gassani"*... quasi un presagio. Amava i figli di Dino Gassani (Gian Ettore e Gino) come fossero i propri e con i quali aveva un rapporto genitoriale, tanto che la sua morte è stata e sarà sempre un dolore incancellabile per la famiglia Gassani. Dino Gassani lo amava come si può amare un figlio. Era sempre sorridente, sempre disponibile con tanto entusiasmo e gioia di vivere. Insieme a Gassani gli è stata conferita la medaglia d'oro al valor civile nel 2009.